

Il mercato chiama, il governo non risponde

di Massimiliano Trovato

Grandi manovre su Telecom, e la politica non sta alla finestra. Da più parti si agita la gravissima preoccupazione per la possibile caduta del campioncino nazionale della telefonia in mani straniere.

E' rispuntata dunque l'adesione acritica al dogma "italiano è bello", senza alcuna disponibilità a chiedersi se italiano sia anche efficiente. La domanda, nel caso di Telecom, non è peregrina – soprattutto per quanto riguarda l'aspetto infrastrutturale del business dell'impresa di tlc, che esamineremo più avanti.

Del resto, se anche a quest'impeto protezionista si potesse riconoscere il merito di servire efficientemente una qualsiasi causa, di certo non si tratta di quella dei consumatori, che – quando viene loro consentita la scelta – mostrano di tenere assai poco in conto la bandiera di un'impresa rispetto alla sua capacità di soddisfare le esigenze.

In tal senso, entrambi gli offerenti sembrano presentare robuste garanzie.

La texana AT&T – storica capostipite di tutte le grandi compagnie TLC – è il più importante operatore telefonico americano, ed estende la propria attività alla telefonia mobile tramite la controllata Cingular.

La messicana América Móvil – attiva principalmente nel mercato della telefonia cellulare – è, invece, il principale *carrier* sudamericano, ed attraversa una fase di crescita vorticoso sotto la guida di Carlos Slim Helù, il terzo uomo più ricco del mondo secondo la rivista *Forbes*.

Le due società hanno assommato nel 2006 80 miliardi di euro di ricavi, e ben 10 miliardi di utili netti.

Proprio nel campo della telefonia, inoltre, la penetrazione dello straniero è già da diverso tempo realtà: i consumatori paiono aver metabolizzato senza alcuna difficoltà la contaminazione con l'inglese Vodafone o con il gruppo di Hong Kong Hutchison Whampoa, che controlla Tre, o ancora con Orascom, il colosso di proprietà dell'egiziano Naguib Sawiris, che nel 2005 ha acquisito da Enel – e quindi indirettamente dal Governo italiano, che ne è tramite il Ministero del Tesoro l'azionista di riferimento – la quota di maggioranza di Wind. Il tutto – *mirabile dictu* – senza che le preoccupazioni dei nostri politici oltrepassassero il livello di guardia.

Permane però l'idea che sussista nel campo delle telecomunicazioni (come in quello dell'energia, ad esempio) un peculiare elemento di sostegno alla teoria dell'italianità forzosa.

Il *quid* in discorso, che ha pure dominato i dibattiti tardo-estivi, è la condizione dei servizi a rete e la conseguente questione della proprietà delle infrastrutture telefoniche, *asset* – si sostiene – non replicabili e strategici per la nazione.

Così, se le vicende degli operatori poco sopra citati non hanno destato eguale preoccupazione, lo si deve a questa sottile differenza.

Ma è davvero sufficiente la presenza della rete per restituire credibilità ad assunti teorici tanto deboli? Forse è più vero il contrario.

La rete sembra, piuttosto, un elemento troppo importante per non lasciarla al mercato ed orientarne dirigitivamente la gestione; non si vede come potrebbe rappresentare garanzia d'efficienza l'opposizione ad un'operazione da oltre cinque miliardi di dollari, il cui sbocco naturale è la valorizzazione economica e tecnologica degli *asset*.

Alcuni equivoci sulla rete

Guardiamo alla storia recente di Telecom attraverso la lente dei suoi bilanci: il dato che emerge con chiarezza è la decrescente propensione all'investimento dell'italianissimo azionista di riferimento, che ha costantemente e drasticamente ridotto gli esborsi destinati all'ampliamento e all'ammodernamento degli impianti.

Gli investimenti tecnici lordi, che computano le acquisizioni di nuovi beni capitali senza dedurre le eventuali radiazioni, sono ad esempio crollati dai quasi due miliardi di euro (1.897 milioni) del 2000 al miliardo e mezzo (1.499 milioni) del 2004, evidenziando un ridimensionamento di oltre il 20% – e tale dato non considera l'apporto della fusione con EPIClink, realizzata proprio nel 2004, che in quell'esercizio ha prodotti investimenti tecnici per circa 200 milioni.

In considerazione di ciò, gli immobilizzi tecnici lordi in esercizio, che misurano lo stock di capitale disponibile al termine del periodo di riferimento (ma ancora senza che siano dedotti gli ammortamenti) sono rimasti sostanzialmente costanti nel periodo, se si eccettua l'impennata del 2004, dovuta alla già menzionata fusione. Tale impennata è, inoltre, immediatamente compensata dalla contrazione degli immobilizzi tecnici lordi in costruzione, che assommavano oltre 730 milioni di euro nel 2002, per poi ridursi ai circa 440 del 2004.

Una conferma indiretta della criticità della dinamica degli investimenti ci deriva dagli ammortamenti per gli immobilizzi tecnici, anch'essi in costante e decisa

diminuzione, il che sembra testimoniare la natura ereditaria delle sofferenze in esame.

Ma ciò che davvero sconcerta è l'analisi delle cifre relative agli investimenti tecnici netti – depurati, cioè, delle risorse recuperate con l'ammortamento: tale dato è costantemente negativo!, con una punta di un miliardo e 220 milioni. Vale a dire, che tra il 2000 ed il 2004 ha regolarmente investito somme (molto) inferiori a quelle scontate con l'ammortamento sugli investimenti pregressi, e l'esame dei numeri restituisce uno scarto medio del 32%.

Insomma, proprio nel momento in cui il contesto internazionale spingeva per una convinta operazione d'adeguamento delle infrastrutture, l'ex monopolista tirava a campare lucrando sugli ammortamenti.

Tutto questo a dimostrazione del fatto che, se un "problema rete" esiste – e non s'intende certo negarlo – esso è squisitamente un problema di regolamentazione, e non certo una questione di passaporto.

Il terrore dello straniero che spopola nei palazzi romani può in effetti costituire un'occasione preziosa per affrontare di petto l'argomento. Ciò di cui non v'è sicuramente bisogno, però, sebbene l'ipotesi riaffiori con costanza nelle spudorate dichiarazioni di queste ore, è una piratesca ristatalizzazione della rete, che verrebbe perpetrata in spregio ai più elementari principi d'un'economia dal vago retrogusto liberale.

La via che pare preferibile – e perfettamente praticabile – è la soluzione che ci viene dall'Inghilterra ("[Privatizzazioni di successo. Il caso BT](#)", IBL Briefing Paper n. 35, 15 novembre 2006).

In quel caso, le negoziazioni tra l'*incumbent* ed il regolatore hanno condotto alla creazione di Openreach, una divisione di BT la cui indipendenza dalla casa madre è garantita da una serie di misure, che vanno dalla costituzione di *pareti cinesi* all'imposizione di piani di remunerazione distinti per il management, del tutto svincolati dall'andamento del gruppo nel suo complesso, per finire con l'inserimento nell'organo di controllo, l'*Equality of Access Board*, di tre membri indipendenti.

Pare lecito ritenere che – se implementata nel nostro Paese – tale separazione funzionale replicherebbe i risultati ottenuti oltremarica, ove ha saputo rimuovere ogni discriminazione di prezzo e qualità nell'accesso alla rete da parte di un numero di operatori che supera ormai le tre centinaia.

Ma non è tutto: oltre a scoraggiare le manovre anti-concorrenziali dell'ex monopolista, tale assetto fornisce un decisivo incentivo all'aggiornamento tecnologico delle infrastrutture, di cui finisce per beneficiare l'intero sistema.

Proprio in Inghilterra, ad esempio, la transizione alle cosiddette *Next Generation Networks* è praticamente realtà, grazie al progetto *21st Century Network*, per il cui completamento, previsto nel 2008, l'esborso di BT ammonterà a 10 miliardi di sterline.

D'un'analogia evoluzione l'Italia – piagata da un *digital divide* degno d'un paese del terzo mondo – avrebbe un disperato bisogno, ma è tristemente fuori discussione che il capitalismo senza capitali d'italica schiatta possa provvedere in tal senso.

Per sostenere la convenienza della ripubblicizzazione della rete s'è inteso far credere che la separazione abbia un senso solo se interpretata come separazione proprietaria, e che essa sia la strada maestra per uscire dal guado – con un corollario per nulla scontato. Cioè che, se separazione proprietaria dev'essere, solo il pubblico offra adeguate garanzie.

La base teorica di tale considerazione risiederebbe nell'impossibilità della rete di garantire adeguati ritorni sugli investimenti ove alla sua gestione non s'accompagni la fornitura dei servizi ch'essa veicola.

Non è così, come dimostra la presenza di aziende come la belga NetworkEconomy o l'inglese National Grid, che s'applicano con successo – in campi differenti – proprio al *business* delle reti. Ma ancora una volta, il riferimento è ad imprese nei cui uffici non sventola il tricolore.

V'è, infine, un ultimo mito da sfatare: la possibilità che un azionista straniero – quasi che le leggi econo-

miche rispettassero i confini degli stati – miri al depauperamento del patrimonio di cui entra in possesso, piuttosto che alla sua messa a frutto. Ma queste superstizioni rimangono per definizione inapplicabili alle reti.

Così come non ci saremmo aspettati che gli operai di Abertis sradicassero nottetempo i piloni delle nostre autostrade, la prospettiva di veder comparire i doppiini italiani nello Yucatan non è destinata a turbare i nostri sonni.

Massimiliano Trovato è "Fellow" dell'Istituto Bruno Leoni.